

TENER  MENTE

LA RAGAZZA DI VICO DELLE FATE

Storia d'amore, di musica e di follia

Emanuele Oscar Crestani

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-40-8

In copertina: "Calma apparente" foto di Laura Ferrari

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito www.screenpress.it

A mamma e papà,
per il loro amore incondizionato.

*“Non possiamo fare a meno di far del male
a chi amiamo veramente”*
O. WILDE

PROLOGO

CAPITOLO

Milano, Giugno 1995

Era un po' in apprensione, come sempre prima delle prove. Ma Adriana sapeva benissimo che non appena i suoi polpastrelli avessero sfiorato i tasti del pianoforte, tutto sarebbe svanito. Ansia compresa. In quei momenti non c'è più nulla intorno a lei. Prende forma un altro mondo. Lei lo osserva, lo cattura, lo assorbe e poi lo trasforma. E sull'ebano e sull'avorio, con quella danza magica delle mani e delle dita, mette in scena la sua personale interpretazione dell'esistenza.

Per questo suonava. Per svanire, per perdersi... per ritrovarsi altrove.

Quel venerdì di fine giugno, mentre risaliva dalla metro in piazza del Duomo, chiese l'ora a un passante: le cinque meno venti. Insolitamente in orario. Entrata in Galleria Vittorio Emanuele si infilò in un bar. Prese una spremuta d'arancia con ghiaccio.

Dall'interno guardava fuori, ma guardava nel vuoto. Le persone le scivolavano davanti trasparenti.

Pensava alla notte trascorsa due giorni prima a Porto Venere. Si trovava lì con un gruppo di musicisti per un concerto organizzato dal Comune.

Al termine della serata Riccardo le aveva chiesto di accompagnarlo a fare due passi. Riccardo era un violoncellista. Alto, magro, con un viso scavato e pallido. Era in crisi, la fidanzata l'aveva lasciato. Aveva bisogno di uno sfogo e di qualcuno che l'ascoltasse.

Mentre salivano la scalinata che conduce alla chiesa, ad un tratto, un tipo con i capelli lunghi, barba e baffi castani, aveva chiamato Adriana, sottraendola alla sua attenzione.

«Adriana?! Ehi, Adriana... sono Carlo...»

Ci fu un silenzio di alcuni secondi. Riccardo alternava il suo sguardo ora sull'uno ora sull'altra. Un flusso di pensieri passò rapido negli occhi della ragazza mentre il brivido elettrico di un istante bastò per farla sentire nuovamente viva. Non fece in tempo tuttavia ad averne una piena consapevolezza, il tipo la strinse a sé con troppa decisione e lei fece un sospiro così lungo e profondo che le vennero le vertigini. Poi iniziò a singhiozzare.

Erano passati cinque anni da quando, di fronte all'ennesimo collasso post-buco del giovane, Adriana aveva fatto il proprio zaino, aveva salutato tutti gli amici della casa-comune e se ne era andata, lasciandolo inerte sul divano. Non riusciva più a vedere un futuro insieme a lui. Ma lo amava, lo amava alla follia. Sapeva tuttavia che non avrebbe potuto salvarlo dal suo male di vivere e così, quel benedetto giorno, se ne era andata. Non aveva avuto scelta.

I due trascorsero la notte insieme a parlare sugli scogli di Porto Venere. Carlo raccontava che ora stava bene, lavorava come educatore in una comunità per tossici, la stessa che lo aveva salvato. Solo la musica, la sua fedele compagna, lo aveva aiutato nei momenti più duri, quando le sue emozioni non riuscivano più ad essere veicolate dalle parole.

Adriana era sconvolta, tante volte si era chiesta che fine avesse fatto quel pazzo. Ma pur sentendosi in colpa, non aveva mai provato a cercarlo. La paura che aveva di ritrovarsi nuovamente invischiata in quel gioco perverso glielo aveva sempre impedito.

E in quel bar milanese ora, improvvisamente, stava realizzando in un cortocircuito di pensieri che la vita che stava conducendo non era la sua. Non stava seguendo il proprio istinto.

Si guardò riflessa nello specchio dietro al banco del bar. Giusto il tempo per mettere a fuoco la propria immagine che già voltava le spalle al locale e si dirigeva verso l'uscita. Già prendeva le distanze da quella città, dal proprio lavoro, dalle frequentazioni abituali. Prendeva le distanze da se stessa.

Appena uscita andò a sbattere contro Riccardo che quasi correva.

«Ehi, Adri! Va che la Scala è dall'altra parte» disse interdetto l'amico, mentre constatava nello sguardo della ragazza una insolita determinazione...

«Senti Richi, di a De Amicis che non vengo, non cercatemi. Poi ti chiamo».

«Oh, ma che fai?! Cosa ti prende? Adriana! Guarda che quello s'incazza sul serio!»

Ma Adriana se ne andava, senza trattenersi un attimo, senza giustificarsi troppo: «Devo andare. Ti voglio bene Riccardo, addio».

Con quell'andatura da felino nella savana non ci mise molto a uscire dalla Galleria, ad attraversare la grande piazza del Duomo e a imboccare via Torino.

La percorse, indifferente a tutto e a tutti, fino a raggiungere le colonne di San Lorenzo. Lì cominciò a rallentare il passo e a guardarsi intorno. Svoltò a sinistra ritrovandosi in piazza Vetra. Respirava affannosamente. Si appoggiò di spalle contro un muro all'ombra e iniziò a piangere. Prese un fazzoletto dalla borsa per soffiarsi il naso, poi decise di proseguire. Entrata nel giardino pubblico davanti alla piazza si sdraiò sul prato, sotto un grande e folto albero.

Adriana se ne stava distesa, la borsa e le scarpe abbandonate a due metri da lei. Aveva gli occhiali scuri e guardava in su il cielo terso. Sentì il cuore gradualmente rallentare. Le lacrime si asciugarono. Ascoltava l'aria entrare e uscire dal proprio corpo. Sentiva la pancia sollevarsi e rilasciarsi ad ogni respiro. Non c'era più nulla intorno a lei. Non era più a Milano. Era fuori dalla gabbia.

Un animale selvaggio rimesso in libertà.

CAPITOLO

Quando Adriana si risvegliò era trascorsa quasi un'ora.

Si guardava intorno con aria stranita. Poi pensò di muovere qualche passo scalza. Il contatto naturale con l'erba le procurò un piacere fisico che aveva scordato da troppo tempo. Ricordava di quando era bambina e correva quasi nuda davanti alla casa di sua nonna in montagna. E a quel piacere se ne aggiungeva un altro. Era la consapevolezza di sentirsi finalmente libera.

Poi un sorriso le illuminò il viso. Sapeva che non avrebbe più perso tempo.

Con un taxi tornò a casa in corso XXII Marzo. Chiamò l'ascensore ma era troppo impaziente per attendere che scendesse dall'ultimo piano, quindi decise di salire a piedi. Faceva gli scalini a due a due mentre frugava nella borsa per cercare le chiavi.

Quando giunse al suo pianerottolo la dirimpettaia aprì la porta: «Senta Adriana, l'ha cercata un signore, l'ha aspettata fino a poco fa. È andato via che sarà dieci minuti, io gli ho detto che lei rientrava stasera e... non sapevo che arrivava così presto... comunque mi ha chiesto di darle questo».

La signora le consegnò una busta dentro la quale c'era un biglietto piegato in due. Adriana lo aprì e lesse: «Ehi ciao, visto che sorpresa? Chiamami appena puoi, sarò nei dintorni». Seguiva un numero di cellulare.

Non c'era bisogno della firma. La calligrafia irregolare, inquieta, era la sua.

Cosa ci faceva Carlo lì?

Sospirò profondamente lasciando scivolare per terra la borsa. Questa fece un gran tonfo tanto era piena di libri e spartiti.

La vicina la stava ancora fissando curiosa e sinceramente preoccupata: «Si sente bene? È sbiancata all'improvviso».

E mentre le raccoglieva le carte che si erano riversate alla rinfusa sul pavimento: «È per quel biglietto?», di cui conosceva il contenuto, «Quel signore... el me pias minga trop».

Adriana riprese la sacca e vi spinse dentro le sue cose. Ringraziò la vicina senza preoccuparsi troppo di rassicurarla.

Una volta in casa si buttò sul divano a contemplare il soffitto. I pensieri le affollavano la mente. Pensava alla strana coincidenza. A Carlo che la cercava proprio ora. Proprio quando aveva deciso di cambiare tutto, di andarsene. Ma in fondo lo sapeva che la sua decisione era legata a quell'incontro inaspettato di Porto Venere.

Non ci volle pensare troppo. Prese il telefono e lo chiamò. Provò più volte, lasciandolo squillare lungamente. Non rispondeva nessuno.

Accese lo stereo e mentre le note magiche di *Debussy* uscivano intense e nitide dalle casse, si svestì per entrare nella doccia.

L'acqua tiepida le accarezzava la pelle e lei ad occhi chiusi andava confrontando il proprio animo nuovamente inquieto con quell'atmosfera notturna e delicata, riconoscendosi completamente smarrita.

Sentì squillare il telefono. Chiuse l'acqua, spense lo stereo. Alzò la cornetta.

Qualcuno, che era in linea, riagganciò.

«Pronto? Carlo sei tu? Pronto?»

Il cuore riprese ad accelerare. Rifece il numero. Il cellulare era staccato.

Si rivestì. Stessi jeans e una camicetta floreale di lino grezzo. Prese da sopra l'armadio della camera da letto il grosso zaino, compagno di tanti viaggi, e vi ripose alla rinfusa un po' di magliette, un paio di maglioni e degli indumenti intimi. Dalla credenza in balcone prese delle scarpe da tennis e un paio di stivali scamosciati grigi, con la pelle morbida e consunta. Erano anni che non li metteva. Poi tornò sul divano. Non sapeva che fare.

Erano passati solo due giorni da quando aveva rivisto il suo ex e già la vita le sembrava nuovamente incasinata. Non sopportava le situazioni nelle quali le sue decisioni dovevano attendere segnali provenienti da altri.

Il telefono squillò di nuovo: «Pronto Adriana... esci di lì, vattene in fretta. Ci vediamo in San Babila davanti al *Mc Donald's*. Vieni subito... hai capito? Scappa!»

«Come scappa! Ehi, Carlo mi senti?»

Adriana ora aveva il cuore in gola. Improvvisamente le sembrò di tornare indietro di anni. Di casini quel pazzo ne aveva combinati un'infinità.

Esitò qualche istante, pensò anche di chiamare la polizia. Poi si precipitò fuori e mentre era sul ballatoio sentì di sotto sbattere il pesante portone di legno. Entrò nel vecchio ascensore e mentre scendeva vide dal vetro due uomini salire le scale. Uno era basso e tozzo con il collo taurino e i capelli rasati. L'altro, lo aveva visto giusto una frazione di secondo, ma le era sembrato piuttosto alto con i capelli neri lunghi e ricci e un'espressione ottusa, cattiva. Anch'essi la guardarono, con uno sguardo truce. Pensò fossero loro il pericolo da cui scappare. Scese in strada e dopo qualche tentativo vano di fermare un taxi in corsa, prese la metro per andare in centro.

Risalì in piazza San Babila, accaldata e in ansia. Non le piaceva girare per Milano d'estate e quel giorno sembrava non finire mai.

Si diresse verso il *fast-food* e vide Carlo. Se ne stava solo sotto il sole e camminava inquieto. Quando lo raggiunse toccò con mano il suo stato di agitazione. Sudato, con i capelli visibilmente sporchi. Aveva un pessimo aspetto.

Appena lo raggiunse lui la prese per un braccio e mentre la tirava, entrando nel locale, forzandole il passo e sbilanciandola in avanti quasi a farla cadere, disse: «Dai, veloce che ci vedono, Adri».

«Ma ci vedono chi? Che succede, me lo vuoi spiegare o no?»

«Allora, ascoltami bene, non sono pazzo ok? Mi seguono. È da ieri che mi seguono».

Adriana iniziava a spazientirsi e ad alzare la voce: «Ma chi ti segue? Calmati Carlo! Calmati ti prego e spiegati!»

«Sono due pazzi. Li manda Muller, il tuo professor Muller. Sono del suo gruppo del cazzo, quelli che ti lavano la mente o non so che cosa ti stiano facendo».

Parlava, quasi sussurrando, velocemente. Era difficile seguirlo e prestare attenzione alle parole.

Adriana cercava di fermargli le mani nervose: «Dai Carlo, ora stai calmo e spiegami bene cosa cavolo ti succede. Ti fai di nuovo, vero? È così?»

«Ma no, che dici. Adriana ascoltami bene. C'è qualcuno che ce l'ha con te. È ossessionato da te, dalla tua immagine e io penso che ti possa fare del male. Lo capisci?»

Adriana fissava quegli occhi inquieti dalle pupille dilatate. Era sicuramente uno sguardo impaurito quello di Carlo e lei era come paralizzata. Troppe volte era rimasta sgomenta di fronte alle reazioni di quel ragazzo che sembrava non avere vie di mezzo nelle proprie manifestazioni. A volte era esagitato, euforico, travolgente come un fiume in piena, con parole, pensieri, idee creative e buoni propositi. In altri momenti al contrario, era tremendamente depresso, schivo e lontano mille miglia da chiunque.

«Adriana mi ascolti? Credimi non mi faccio te lo giuro. Ti voglio solo aiutare. Possiamo incastrare quel bastardo prima che ti faccia del male, prima che sia troppo tardi!»

«Senti, Carlo, io non ti credo. Perché fai così? Possibile che nella tua vita ci siano sempre casini? Allora, se pensi che ci sia sto pazzo in giro, se pensi che mi stiano cercando, mi spieghi perché non vai alla polizia? L'unico aiuto che ti posso dare è quello di accompagnarti in questura e poi ti prego, lasciami perdere, ok?»

«Ah, sì, certo in questura. Adri, pensi mi credano gli sbirri con il mio bel curriculum? Pensi mi prendano sul serio? E poi oltretutto chi accuso? Un ignoto? No, devo fare da me. Devo incastrarlo ma ho bisogno di aiuto per farlo. Senti, facciamo così, io vado a stare da un amico, ma sarò qui nei dintorni. Ho bisogno di muovermi autonomamente, con i mezzi è troppo rischioso. Puoi lasciarmi la tua macchina?»

«No, Carlo, tu non stai bene. Ma ci stai andando al Sert?»

Carlo si alzò in piedi: «Va bene ho capito Adri. D'altra parte non posso certo pretendere la tua fiducia. Senti tieni gli occhi aperti che quelli arrivano ovunque se vogliono, ora io vado, devo andare. Almeno sono riuscito ad avvertirti.»

Anche la ragazza si alzò. Poi i due rimasero qualche istante in silenzio guardandosi negli occhi.

«Va bene Carlo, io continuo a pensare che tu abbia bisogno di cure, però facciamo così: prendiamo la mia macchina e insieme andiamo verso Genova. Ti lascio nella casa in campagna della mia famiglia per qualche giorno. Io parto per la Francia, mi prendo una vacanza, che ne ho bisogno. Va bene così?»

Carlo la strinse a sé.

Adriana perplessa, con addosso quella fastidiosa sensazione che ben ricordava, di essersi fatta abbindolare, rimase immobile con le braccia incerte sul da farsi.

Poi ricambiò quell'abbraccio, ma con poca convinzione.



INDICE

<i>Cap. 1</i>	<i>Prologo</i>	pag. 9
<i>Cap. 2</i>		12
<i>Cap. 3</i>		17
<i>Cap. 4</i>	<i>La storia</i>	21
<i>Cap. 5</i>		24
<i>Cap. 6</i>		27
<i>Cap. 7</i>		29
<i>Cap. 8</i>		31
<i>Cap. 9</i>		36
<i>Cap. 10</i>		39
<i>Cap. 11</i>		43
<i>Cap. 12</i>		46
<i>Cap. 13</i>		50
<i>Cap. 14</i>		55
<i>Cap. 15</i>		58
<i>Cap. 16</i>		61
<i>Cap. 17</i>		64
<i>Cap. 18</i>		70
<i>Cap. 19</i>		73
<i>Cap. 20</i>		76
<i>Cap. 21</i>		78
<i>Cap. 22</i>		84
<i>Cap. 23</i>		85

<i>Cap. 24</i>	pag. 88
<i>Cap. 25</i>	90
<i>Cap. 26</i>	93
<i>Cap. 27</i>	99
<i>Cap. 28</i>	104
<i>Cap. 29</i>	107
<i>Cap. 30</i>	110
<i>Cap. 31</i>	116
<i>Cap. 32</i>	122
<i>Cap. 33 Epilogo</i>	127
<i>Postfazione</i>	129

Finito di stampare nel mese di marzo 2012 presso
Screenpress Edizioni - Via Monte S. Giuliano, 44 - 91100 Trapani
Printed in Italy

ISBN 978-88-96571-40-8



9 788896 571408